

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/3 ~ a. 179 n. 669



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ROBERTA PERGHER, *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle "nuove province" (1922-1943)*, trad. it., Roma, Viella, 2020, pp. 364. – Il lavoro di Roberta Pergher, altoatesina trapiantata negli Stati Uniti, ha come oggetto la politica attuata dal regime fascista nelle colonie africane e nelle province di confine dell'Italia settentrionale. L'autrice mette in relazione con approccio comparativo e in maniera originale regioni geo-politicamente molto diverse, trovando elementi comuni convincenti e ben documentati grazie ad una impressionante ricerca d'archivio. Gli aspetti simili erano la recente annessione all'Italia, quando il fascismo arriva al potere, sia dei territori africani che di quelli alpini e il fatto che le popolazioni erano di lingua e cultura non italiane. Ciò rendeva di fatto la sovranità statale debole e incerta. La trattazione è incentrata sui casi della Libia e dell'Alto Adige, mentre non viene trattata, se non con brevi accenni, la situazione in Etiopia e nella zona istriana, zone che, teoricamente, rientrano a pieno titolo nell'oggetto dello studio. Forse, a questo proposito, sarebbe stata necessaria un'avvertenza o una nota preliminare che desse conto della scelta operata.

Il ricorso al popolamento per rafforzare la sovranità è il dato che accomuna l'intervento nelle due regioni del regime che promosse e favorì un'immigrazione colonizzatrice, cioè il trasferimento di coloni, nel senso di contadini, di lavoratori della terra, provenienti dalle regioni 'storiche' italiane. L'autrice rilegge il popolamento delle colonie non tanto come valvola di sfogo demografica, come propagandato dal regime, quanto come strumento per legittimare la sovranità sulle terre recentemente conquistate, la Libia, o annesse, l'Alto Adige.

Negli anni Trenta, nonostante la dura campagna militare, il pieno controllo della Libia era ancora in discussione, perciò i funzionari coloniali italiani suggerirono di far attecchire l'italianità alterando la composizione etnica degli abitanti tramite una massiccia immigrazione dall'Italia. Parimenti, anche per l'Alto Adige, una proposta in tal senso era stata avanzata negli anni Venti da un influente pubblicista trentino, Ettore Tolomei e, già nel 1927, Mussolini stesso aveva pensato all'immigrazione come soluzione per le nuove regioni di frontiera avendo forti dubbi sulla possibilità di assimilazione degli abitanti allogeni.

Il regime, con un atteggiamento dirigista che differenziava il colonialismo italiano da quello delle altre potenze europee, voleva che gli immigrati rispondessero a determinati requisiti: dovevano essere famiglie numerose, di sicura fede fascista, e già proprietari terrieri o comunque che avessero gestito poderi da affittuari ed infine che lavorassero direttamente la terra. Per le regioni di confine italiane, inoltre, l'Organizzazione Nazionale Combattenti, che sovrintendeva ai trasferimenti, aveva stabilito che gli allogeni veterani potevano ricevere un podere in ogni regione d'Italia ma non nelle nuove province annesse se la loro italianità non era ben comprovata. Il fine di queste regole era di avere dei coloni di sicuro affidamento dal punto di vista politico e morale, capaci di lavorare i

terreni assegnatigli, impedendo che ci fossero proprietari assenti, come era tipico nelle colonie francesi e inglesi. Come è ovvio, il regime dovette derogare a quanto stabilito per poter avere un numero consistente di immigrati. Inoltre, l'esclusione di braccianti e disoccupati era in palese contraddizione con la stessa politica coloniale così come veniva presentata: da un lato, infatti, la conquista dei territori africani era presentata come una possibilità in più per i nullatenenti italiani, dall'altro i criteri di selezione li escludevano. Nonostante l'abbandono di criteri selettivi, il regime non riuscì a raggiungere gli obiettivi prefissati: nel 1940 la popolazione italiana residente in Libia era di 110 mila unità, il 12% della popolazione complessiva.

Fatti salvi gli aspetti citati, le problematiche dei territori studiati, però, differivano completamente. Per gli abitanti indigeni della Libia il problema principale era quello della cittadinanza, di cui l'autrice dà ampio conto, mentre per gli altoatesini era quello dell'autonomia e, poi, dei rapporti con la Germania. Proprio per un accordo raggiunto con la Germania, nel 1939 fu concessa agli italiani germanofoni la cosiddetta 'Opzione', cioè la possibilità di emigrare in Germania, che fu scelta da più dell'80%, e solo l'evoluzione della guerra bloccò l'esodo di massa. In ogni caso, la decisione di concedere l'opzione aveva più a che fare con il timore italiano di prove di forza, anche se remote, del regime hitleriano, che con questioni legate alla italianizzazione e alla colonizzazione.

ALFONSO VENTURINI

ANDREA SAVIO, *Tra spezie e spie. Filippo Pigafetta nel Mediterraneo del Cinquecento*, Roma, Viella, 2020, pp. 166. – La recente storia della diplomazia ha in gran parte riveduto i profili degli ambasciatori nella prima età moderna, così come essi erano stati delineati dalla storiografia ottocentesca che, peraltro, rinveniva nella loro formalizzazione uno degli elementi chiave della nascita del cosiddetto 'Stato moderno'. I riflettori oggi sono puntati, oltre che su coloro che svolgono le funzioni diplomatiche delle ambascierie e sono forniti di credenziali ufficiali, anche sul più fluido e opaco mondo di intermediari, informatori, agenti, spesso anche spie, che operano al loro fianco, personaggi di secondo piano a un primo sguardo, ma il cui apporto allo svolgimento della vita politica internazionale è fondamentale. A una di queste figure, il gentiluomo vicentino Filippo Pigafetta (1533-1604), discendente del più conosciuto Antonio Pigafetta, è dedicata la biografia di A. Savio. Dato l'interesse che il personaggio ha destato negli studiosi a causa della stupefacente poliedricità, l'autore sceglie programmaticamente di concentrarsi sull'intenso decennio che va dal 1576 al 1587 esaminando alcuni scritti di Pigafetta, scrittore più che prolifico, e la corrispondenza con la fitta rete di conoscenti veneti. Geografo e cartografo, letterato e traduttore, ingegnere e matematico, diplomatico e informatore, Pigafetta in questo periodo fu protagonista di lunghi viaggi, fra Africa, Medio Oriente ed Europa del Nord. Durante i suoi soggiorni in terre lontane egli dispiegò tutte le sue molteplici abilità per risultare un attento osservatore della realtà che lo circondava e per poter fornire consigli politicamente e militarmente utili ai suoi committenti: Venezia, Roma e Madrid. Esperienza importante fu quella compiuta in Egitto. Qui, durante una perlustrazione del Cairo, Pigafetta si rese conto del pericolo imminente, causato dalle iniziative di circumnavigazione dell'Africa da parte dei portoghesi, sul commercio veneziano delle spezie. Per questo egli suggeriva, in una sua *Relatione [...] d'intorno al viaggio dell'Egitto*, con secoli di anticipo sull'ingegnere Luigi Negrelli che avrebbe redatto il progetto definitivo, il taglio dell'istmo di Suez, in modo da unire il Mar Rosso e il Mediterraneo e di rendere più agevole il trasporto del

pepe dall'India all'Europa, in particolare a Venezia, oltre a segnalare con dovizia di particolari le caratteristiche della difesa ottomana, studiate da vicino anche a costo di incorrere nelle ire degli 'infedeli'. Altrettanta precisione Pigafetta non raggiunse durante l'immediatamente successiva trasferta inglese, durante la quale redasse una *Descrittione de porti e fortezze del Regno d'Inghilterra*, parte del materiale informativo per stabilire le strategie di sbarco dell'Invencible Armada, approntata da Filippo II. Purtroppo, in terra inglese, egli non poté liberamente ispezionare le coste, celandosi dietro l'alibi di essere un geografo: tuttavia le sue notazioni dovettero essere di una qualche utilità, se continuò a servire la Corona asburgica per poi passare al servizio di Ferdinando de' Medici, prima di ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica.

NICOLETTA BAZZANO

ISABELLA LAZZARINI, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021, pp. 396. – L'autrice di questi saggi ha tracciato nel corso degli anni una esemplare traiettoria di ricerca sulla storia dell'Italia nel XV secolo, i cui temi si sono mossi in larga parte tra due poli di interesse: la storia della documentazione pubblica, intesa come 'cultura dello scritto', e quindi di tutte le pratiche di produzione e conservazione della scrittura nella società italiana del tardo medioevo, e la storia della diplomazia, alla quale l'autrice ha dato un contributo decisivo con la pubblicazione nel 2015 per Oxford University Press della fondamentale sintesi *Communication and conflicts*. Questo volume dunque, che si compone di dieci saggi su scrittura e potere pubblicati originariamente dal 2001 in poi, più un contributo finale inedito, si presta inevitabilmente non solo a dare un quadro complessivo di una stagione di lavoro, ma anche a rappresentarne l'evoluzione e per così dire la maturazione: a maggior ragione perché il percorso di ricerca dell'Autrice non è certo riconducibile per intero a nessuna delle etichette storiografiche di comodo che in

questo pur breve lasso di tempo si sono moltiplicate – dagli studi sulla *literacy* all'*archival turn* alle suggestioni contemporanee della *new diplomacy*. È la stessa *Introduzione* del libro a segnalare questa evoluzione interna dell'attenzione della studiosa, visibile anche nel lessico dei titoli e dei saggi, che per esempio nei primi anni 2000 si inseriva in una prospettiva di *state building*, nella riflessione sulla territorialità e la costruzione dei poteri pubblici, e che invece in tempi più recenti adotta paradigmi differenti, più centrati sull'immagine delle reti di relazione.

In questo senso un asse portante dell'intera silloge si può riconoscere nel capitolo 4 su *Le reti documentarie della diplomazia*, pubblicato nel 2016: in questo breve e densissimo contributo infatti i due poli della ricerca di Lazzarini si coniugano, mettendo idealmente a frutto i risultati di saggi più specifici del medesimo periodo. Le reti documentarie della diplomazia esprimono, negli studi dell'Autrice, una ricostruzione dell'attività diplomatica quattrocentesca caratterizzata da una molteplicità di agenti: non solo procuratori, commissari e inviati provvisti di qualifiche e incarichi di variabile ufficialità, ma anche figure le più diverse e meno scontate (principesse, religiosi, mercanti) concretamente coinvolte nell'interazione diplomatica. Tale varietà di soggetti consente quindi di valorizzare le diverse scritturalità messe in gioco: sia le pratiche di cancelleria vere e proprie, qui approfondite soprattutto nella prima sezione del volume, sia le consuetudini epistolari degli ambienti signorili e aristocratici padani, oggetto della seconda sezione. A sua volta questa congiunzione di temi si traduce, nell'ultima sezione del volume, in una attenzione specifica per il problema della conservazione archivistica e dell'organizzazione della memoria, in particolare per gli strumenti concettuali e pratici adottati nel dare ordine al patrimonio delle scritture nel contesto degli stati principeschi di Milano, Mantova e dei domini estensi. Qui il punto cruciale sembra quello di una sedimentazione documentaria che non si lascia (e non solo per le distruzioni o le sciagurate riorganizzazioni archivistiche di età moderna) ricondurre ad una corrispondenza meccanica tra pratiche di governo e costruzione di giacimenti documentari: anzi, se lette in una prospettiva 'tradizionale' di storia della diplomazia alcune serie documentarie, come i carteggi con le potenze estere o i trattati di pace, appaiono nel panorama dell'Italia principesca del XV secolo (la comparazione con il caso probabilmente assai diverso della memoria documentaria delle repubbliche è qui solo accennata) paradossalmente tra i meno strutturati, e più dipendenti da una 'creazione' di piena età moderna. Illuminante in questo senso il saggio finale, primo inquadramento di un lavoro *in fieri*, sulla storia documentaria della Pace di Lodi e sulle vicende intricate dei relativi materiali testuali: caso emblematico del passaggio da una diplomazia dei processi, incentrata più sulle pratiche che sui testi solenni, a un panorama per noi più familiare di 'trattati internazionali', consacrato dalle grandi edizioni di età moderna, che però solo una forzatura può proiettare sulla fluidità e lo sperimentalismo della politica del Quattrocento italiano.

LORENZO TANZINI

Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento (1498-1569), a cura di Lucia Felici, Torino, Claudiana, 2020, pp. 362. – Il volume contiene due obiettivi principali: colmare un vuoto di conoscenze da una parte, indicare nuove piste di ricerca dall'altra. Procediamo con ordine.

Nonostante la messe di studi sulla Riforma italiana, mancava fino ad ora – dopo i lavori pionieristici di Salvatore Caponetto e Giorgio Spini, ormai assai datati, e la fondamentale monografia di Massimo Firpo su *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo* (Einaudi, 1997; recentemente ristampato in una nuova edizione inglese: Viella, 2021) – una analisi complessiva sull'eterodossia cinquecentesca a Firenze. Un volume necessariamente sfaccettato dunque, questo, che prende come termine di partenza il rogo di Savonarola (1498) e come *terminus ad quem* l'ascensione al granducato di Cosimo I nel 1569. I saggi ivi contenuti adottano una prospettiva fluida sul fenomeno religioso cinquecentesco, senza irrigidire i confini tra Riforma e Controriforma, ma mostrando la porosità delle due categorie, e la pluralità dei percorsi religiosi individuali. Il volume è stato suddiviso dalla curatrice in due sezioni, una intitolata *La religione e la Corte*, e una seconda *Circuiti delle esperienze religiose a Firenze ed oltre*.

Troviamo così nel libro una serie di saggi che precisano le nostre conoscenze dell'eterodossia a Firenze, ritornando su personaggi, gruppi sociali o contesti di primaria importanza: dal caso del mercante Bartolomeo Panciatichi – vero braccio destro di Cosimo I – studiato da Rita Mazzei; alla vicenda di Caterina Cybo riesaminata dalla stessa Lucia Felici; a Benedetto Varchi, qui discusso da Dario Brancato. Non mancano poi gli studi sui rapporti tra la corte e le istituzioni cattoliche, a partire dall'arcivescovo Altoviti studiato da Maria Pia Paoli, ai gesuiti fiorentini descritti da Maurizio Sangalli. Come il lettore si potrà aspettare, non scarseggiano i riferimenti alle accademie (Barbara Donati), o all'eredità savonaroliana a Firenze (Pietro Scapecchi). Particolarmente utili appaiono i contributi sull'eterodossia di Isabella Gagliardi, e quello di Lucio Biasiori, che colma non poche lacune nelle nostre conoscenze pregresse sul dissenso cittadino. Nell'accrescere la completezza del mosaico sulla vita religiosa fiorentina del Cinquecento, il volume adotta pure una dimensione interdisciplinare, per esempio presentando una rinnovata attenzione per la letteratura (Stefano Lorenzetti) e per la musica (Philippe Canguilhem).

A fianco a tutto ciò, il volume include anche saggi che collocano Firenze in un quadro davvero transnazionale, e che aprono nuove piste di ricerca per quanto concerne il futuro degli studi sulla Riforma italiana. È questo per esempio il caso dello studio sui cristiani nuovi di James Nelson Novoa, che posiziona la Toscana come uno dei crocevia dell'emigrazione portoghese. Pure al confine confessionale – e con una attenzione alla natura negoziale delle identità religiose – si pone il saggio di Piergabriele Mancuso sugli Abrabanel a Firenze, presentando un nuovo quadro delle relazioni tra i Medici e gli ebrei. Allargano infine il perimetro geografico, complicando periodizzazioni e spazi, l'importante contributo di Diego Pirillo, che si concentra sulla triangolazione Firenze-Venezia-Londra, e quello di Chiara Lastraioli sul mondo francofono e Firenze.

In conclusione, questo volume si presenta davvero come – per usare un termine della tradizione anglosassone – un *companion* della vita religiosa fiorentina

del Cinquecento: un punto fermo negli studi sulla materia, ma anche il luogo imprescindibile della loro possibile ripartenza. Non si può che esserne grati alla curatrice.

SIMONE MAGHENZANI

SANTINA NOVELLI, *Pittura e committenza in Lombardia tra Due e Trecento. L'ascesa di una signoria e la genesi di un linguaggio*, Roma, Viella 2020, pp. 328 con 193 tavv. a colori e b/n f.t. – L'importanza del contesto nel quale vengono realizzate le opere d'arte emerge con forza da questo bel volume di Santina Novelli. Come il titolo anticipa, nel libro l'attenzione è rivolta alle opere d'arte pittoriche, soprattutto ad affresco, realizzate in quel territorio tra la fine del Duecento e la metà del Trecento e all'analisi dei contesti di committenza nei quali queste vengono pensate, progettate, create, in un periodo nel quale si osserva «la genesi di un linguaggio figurativo riconoscibile come una "parlata" regionale».

Le imprese pittoriche sono indagate nel profondo attraverso l'analisi stilistica e iconografica, con affondi nel campo della moda, e l'analisi della documentazione del periodo, grazie alla quale l'autrice propone ipotesi di datazione e di attribuzione spesso inedite, sempre supportate da una puntuale storia degli studi. La ricerca condotta tra le carte d'archivio rivela storie di esponenti di eminenti famiglie, di abati, priore, frati e monache, ma anche di conversi-ingegneri e monaci-notai che svolsero il ruolo di protagonisti nelle vicende del periodo. Lo scenario è la Lombardia a cavallo dei secoli XIII e XIV, un periodo contrassegnato dalla lotta tra guelfi e ghibellini, nel quale emergono personaggi e famiglie che diventeranno figure cruciali per la storia della regione e, allargando lo sguardo, della penisola italiana, primi fra tutti i Visconti. E questi stessi personaggi, spesso guidati dalla ricerca di autocelebrazione e prestigio ma anche da un sincero intento culturale e religioso, saranno le figure chiave per comprendere il contesto nel quale le opere furono ideate e realizzate, il significato (spesso non così palese) delle opere stesse e la motivazione di determinate scelte iconografiche.

Così, si delinea una fitta rete di relazioni interpersonali tra gli artisti e i committenti, tra l'*entourage* delle famiglie più importanti nelle scene cittadine e le figure di religiosi e religiose, apparentemente isolate nei loro monasteri periferici, e tra le figure professionali – come notai e giureconsulti – e gli eminenti ambasciatori alla corte papale di Avignone, chiamati per portare avanti trattative di assoluzione da scomuniche lanciate durante la lotta tra le due fazioni guelfa e ghibellina. Le storie di questi personaggi sono profondamente radicate nella città in cui essi vivono ma si legano anche alle storie e alle vicende di altre città della Lombardia, creando in tal modo un sistema di relazioni, scambi, rapporti politici e affinità artistiche nel quale si inserisce perfettamente la realizzazione dell'opera d'arte. È in questo contesto che devono essere collocate le imprese pittoriche indagate, principalmente realizzate in Lombardia ma che, proprio grazie alla rete relazionale citata, si pongono in stretto 'contatto artistico' con opere di altre città della penisola, andando ben oltre i confini regionali. Quindi, *in primis* con l'area centro-italiana e con il cantiere giottesco assisiate – da cui in questo periodo non si può certo prescindere – e con la Toscana e l'Emilia. La rete poi arriva in Veneto, a Padova e a Venezia – noto tramite tra l'Occidente e il mondo bizantino e orientale – e si allarga sino alla Francia, alla Germania e alla Polonia. Inoltre, certi elementi stilistici e iconografici degli affreschi analizzati rimandano, non solo ad altri esempi realizzati con la stessa tecnica, ma alla produzione miniaturistica, allargando quindi lo sguardo su diverse forme d'arte e botteghe operanti nel periodo. La ricerca sugli artisti, identificati da nomi convenzionali, ha permesso anche la comprensione del *modus operandi* delle botteghe medievali, quella sullo stile ha favorito l'identificazione di un linguaggio figurativo in evoluzione tipicamente lombardo e quella sulle scelte iconografiche delle opere ha rivelato l'influenza in esse di alcuni orientamenti della coeva politica internazionale, sottolineando l'importanza dello scenario sociale e storico nel quale si crea l'arte, espressione di *quel* preciso contesto. In aggiunta, dallo studio delle opere e dei vari personaggi coinvolti – studio ancora aperto e indagabile – sono offerti interessanti spunti di ricerca che possono essere approfonditi ulteriormente per tentare di ricostruire il variegato mosaico

composto da tessere rappresentanti brani di vita culturale medievale, così importante per la nostra storia.

Nel complesso, grazie alla selezione di alcuni cantieri decorativi, al rimando costante alla documentazione pervenuta e all'analisi dell'ambito di committenza, e quindi delle circostanze che hanno soprinteso la realizzazione delle opere, il volume è un racconto fatto di immagini e storie che narrano la vita artistica, sociale e culturale lombarda, un racconto che permette di comprendere la mobilità della rete di relazioni e contatti nella quale le vicende di artisti e committenti si sovrappongono, si intrecciano, si legano e a volte si sfiorano appena.

VALENTINA PILI